

Studi postcoloniali di cinema e media
(Postcolonial Film and Media Studies)

5

Direttore

Leonardo DE FRANCESCHI
Università degli Studi Roma Tre

Comitato scientifico

Gina ANNUNZIATA
Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”

Maria COLETTI
Centro Sperimentale di Cinematografia

Derek DUNCAN
University of St Andrews

Kenneth W. HARROW
Michigan State University

Bliss Cua LIM
University of California-Irvine

David MURPHY
University of Stirling

Áine O’HEALY
Loyola Marymount University

Farah POLATO
Università degli Studi di Padova

Sandra PONZANESI
Universiteit Utrecht

Isabel SANTAOLALLA
University of Roehampton–London

TAN See Kam
University of Macau

Comitato redazionale

Laura CAMPANILE

Alice CASALINI

Riccardo CENTOLA

Francesca IANNANTUONI

Alessandro JEDLOWSKI

Renata Ornella ORLANDO

Studi postcoloniali di cinema e media (Postcolonial Film and Media Studies)

Quali sono i motivi e le forme che il cinema (e più in generale i dispositivi dell'audiovisione) utilizza per raccontare culture e società dei paesi del sud e per riflettere sull'esperienza delle migrazioni, delle diaspore, dell'esilio? Questa collana intende provare a dare risposte a domande del genere, facendo dialogare studi filmici e studi postcoloniali, e riflettendo insieme su modi di produzione, espressione e rappresentazione. Lavoriamo a un approccio teorico consapevole della complessità storica dell'esperienza coloniale e in grado di dar conto dello scenario postcoloniale attuale, dominato dalla crisi dello stato-nazione, da un interminabile e fecondo processo di negoziazione delle identità culturali, dalla recrudescenza di forme di razzismo e sfruttamento che colpiscono i soggetti subalterni e migranti.

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Filosofia,
Comunicazione e Spettacolo dell'Università degli Studi Roma Tre.

Leonardo De Franceschi

La cittadinanza come luogo di lotta

Le seconde generazioni in Italia fra cinema e serialità





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1351-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2018

La “storia” della cittadinanza è stata spesso raccontata dai gruppi dominanti che hanno articolato la propria identità come cittadini e hanno presentato come stranieri, forestieri e alieni quanti erano privi delle proprietà definite essenziali per la cittadinanza. [...] Per secoli un’instabile combinazione di strategie e tecnologie della cittadinanza, solidaristiche, agonistiche e alienanti, come stigmatizzazione, marginalizzazione, eroizzazione, ritualizzazione, razionalizzazione, professionalizzazione, universalizzazione, confraternizzazione e mediatizzazione, ha costituito come cittadini coloro i quali riuscivano a inculcare valori in altri, stranieri e forestieri. Schiavi, donne, contadini, artigiani, prostitute, vagabondi, sanculotti, operai e mendicanti sono stati individuati come esseri problematici, interpellati e indotti a comportarsi in modi giusti e virtuosi così da favorire l’ordine sociale, politico e spaziale concepito dai cittadini.

Engin F. Isin, *Being Political*

Sul terreno della cittadinanza non esiste dunque nulla che possa assomigliare a uno *statu quo*: o la cittadinanza avanza, nel senso che enuncia nuovi diritti fondamentali, al tempo stesso diritti dell’uomo e diritti del cittadino, e li fa entrare più o meno rapidamente nella sfera delle istituzioni (come la sicurezza sociale, il diritto al lavoro, la cittadinanza degli stranieri ecc.), oppure regredisce, ovvero si perde dei diritti acquisiti (compresi i diritti dell’uomo), o questi si trasformano nel loro contrario, con diverse modalità antipolitiche autoritarie, burocratiche, discriminatorie, assistenziali.

Étienne Balibar, *Cittadinanza*

L’unica cosa peggiore di essere un cittadino di seconda classe è essere un non-cittadino di seconda classe.

Atossa A. Abrahamian, *Cittadinanza in vendita*

INDICE

- 11 *Premesse. Per una nuova cittadinanza visuale*
Bibliografia, 25
- 27 **Capitolo I**
(Ri)costruire l'egemonia
1.1. Per un nuovo sillabario gramsciano, 28 – 1.2. Gramsci postcoloniale?, 30 – 1.3. Nel vivo delle questioni, 36 – Bibliografia, 48 – Filmografia, 49
- 51 **Capitolo II**
Cittadinanza e italianità: l'ordine e la battaglia
2.1. Visualità e razza, un primo sguardo alla questione, 52 – 2.2. Nell'intreccio discorsivo di cittadinanza e italianità, 54 – 2.3. Cittadinanze postcoloniali: il caso italiano, 71 – 2.4. La battaglia per la riforma e il disegno di legge n. 2092, 81 – 2.5. Uno sguardo alle normative europee, 89 – 2.6. Dall'approvazione alla Camera alla fine della legislatura, 92 – 2.7. 2018, anno zero, 114 – Bibliografia, 121
- 129 **Capitolo III**
Le seconde generazioni fra piccoli e grandi schermi
3.1. Questioni di metodo, 129 – 3.2. Anticipazioni e prime articolazioni (1949-2005), 142 – 3.3. Narrazioni della rivendicazione come nuovo soggetto (2006-13), 165 – 3.4. Narrazioni dell'individuazione e dell'inclusione differenziale (2014-17), 205 – 3.5. Resistenze, risorse, proposte, 252 – Bibliografia, 261 – Filmografia, 263
- 269 *Indice dei nomi*

PREMESSE. PER UNA NUOVA CITTADINANZA VISUALE

Ius soli, ius culturae, seconde generazioni. Il paese si è diviso per mesi sulla sorte di oltre ottocentomila minori cresciuti e in larga parte nati in questo paese. Il fatto che alla fine abbiano prevalso le ragioni della paura e dell'odio non sposta di una virgola la necessità di mettere mano al cantiere di una cittadinanza visuale più aperta e inclusiva. Negli ultimi anni questa sete di diritti e nuove narrazioni sta cominciando ad esprimersi nel cinema e nella serialità, anche attraverso lo sguardo di registi di seconda generazione. È arrivato il momento di far ripartire una conversazione sullo stato della cittadinanza e su quello che intendiamo per italianità. Questo libro vuole affrontare le ragioni profonde della battaglia per la riforma, ripercorrere snodi e questioni chiave del dibattito, e insieme offrire un primo sguardo ragionato all'immaginario veicolato da film, corti, documentari, serie tv e web prodotti nell'arco di vari decenni su questa generazione in transito. Ma andiamo per ordine.

Chiuso il sipario sulla XVII legislatura e su una campagna elettorale funestata dall'attentato razzista che ha colpito il 3 febbraio 2018 a Macerata sei africani/e (originari/e di Gambia, Nigeria e Ghana), ci siamo risvegliati all'indomani delle elezioni politiche del 4 marzo con la notizia dell'omicidio di Idy Diene, cittadino senegalese di 54 anni, colpevole come gli altri di attraversare lo spazio pubblico con un corpo, la cui differenza, una volta *epidermializzata*, resiste visivamente a ogni percorso possibile di iscrizione a venire nel recinto della comunità politica.

L'esito delle elezioni, ancorché incerto sul piano degli scenari di governo, consegna al paese un parlamento formato da forze ostili o indifferenti alla domanda di cittadinanza che prima vari segmenti della società civile e poi gruppi sempre più consistenti di giovani di origine migrante hanno avanzato in prima persona, lungo un arco di iniziative oramai più che ventennale. Occorre quindi attrezzarsi per una battaglia

culturale di medio periodo, a 360 gradi, in grado di convogliare le energie intellettuali e creative migliori di questo paese, partendo dai territori, dai luoghi di formazione e diffusione dei saperi e da una messa a valore della rete.

Il libro che state sfogliando nasce dall'urgenza, civile prima ancora che culturale, di rispondere a tre domande. Come condensare in poche pagine la storia e le ragioni profonde di questo movimento dal basso che vede protagoniste le seconde generazioni e reclama spazi e forme di agibilità materiale e simbolica, sul piano giuridico come su quello delle narrazioni? Quale intreccio di discorsi hanno preparato e poi sviluppato nell'arco di vari decenni il cinema e la serialità italiana per dare conto di questo segmento della società italiana in via di lento riconoscimento? In che misura ciascuno di questi titoli (lungometraggi, cortometraggi, documentari, serie tv e web) può essere utile come traccia di immaginario e deposito di storie, per far ripartire una riflessione d'insieme sul significato da attribuire ai termini *cittadinanza* e *italianità*?

Dal momento che ho sollevato indirettamente il temanel del lessico operativo, affronto subito una questione che, come molte altre evocate nelle pagine a venire, necessiterebbe di uno scandaglio teorico ben più articolato. Scelgo di riferirmi a questo segmento di società italiana formato da figli e figlie di migranti col termine *seconde generazioni*, nella consapevolezza che esso pone problemi a un crescente numero tanto di studiosi/e di scienze umane quanto di individui a torto o a ragione assimilabili a questa discussa e a volte abusata nozione. Come scrive Luca Queirolo Palmas (2006), ma il suo elenco potrebbe aumentare in modo significativo, includendo almeno etichette auto ed eterocostruite come *nuovi italiani*, *italiani di origine straniera* e *italiani senza cittadinanza*, «minori stranieri, alunni immigrati, giovani di origine immigrata, studenti di gruppi etnici minoritari, seconde generazioni, quale che sia la denominazione utilizzata non risulterà difficile provarne il carattere riduttivo e spesso fuorviante» (p. 17). Anch'io continuo tuttavia a ritenere *seconde generazioni* come il termine-ombrello più utile nel lessico critico messo a disposizione dagli studi di settore, e lo utilizzerò nell'accezione lasca e ad ampio raggio proposta da Maurizio Ambrosini (2005) di «figli di almeno un genitore immigrato, nati tanto all'estero quanto in Italia» (p. 166), che suggerisco però di integrare con figli adottati, i cui tratti somatici non siano immediatamente associabili all'idealtipo dell'italiano medio. Inol-

tre, cercherò di impiegare questo termine da una prospettiva antiesenzialista, evitando quanto possibile ogni deragliamento da un orizzonte storico-contestuale chiaramente definito.

Il dibattito pubblico emerso nella seconda metà del 2017 ci obbliga a fare i conti, a ottant'anni dalle leggi razziali, con diffuse resistenze, abilmente amplificate da precisi settori della classe politica e dell'informazione, all'accoglimento nel corpo della nazione di individui, anche se minori e in età scolare, il cui fenotipo mal si associa con la narrazione dominante di un'italianità, mediterranea sì ma pur sempre bianca, narrazione che è la risultante di una dinamica di lungo periodo, innervata nello stesso processo di *nation building* dello Stato italiano e nelle principali tappe, spesso traumatiche, che ne hanno segnato l'evoluzione in questi oltre 150 anni. Si tratta di un immaginario che, sia pure condizionato da inevitabili segni di comunanza con altri paesi dello scacchiere euro-mediterraneo, presenta una configurazione riconoscibilmente italiana e incide nella rinegoziazione del *carattere nazionale*, recando impresse le tracce di un intreccio discorsivo che elabora e reagisce a dinamiche complesse come la questione meridionale, l'emigrazione interna e internazionale, le esperienze storiche del colonialismo, le articolazioni teoriche e governamentali del razzismo, le trasformazioni geopolitiche indotte dal dispiegarsi e poi decomporsi dell'assetto della guerra fredda, gli scenari introdotti dalla globalizzazione neoliberale e dall'assunzione da parte dell'Italia del ruolo di frontiera meridionale dello spazio Schengen¹.

Nel tritacarne di una spirale di odio che, a partire dal giugno 2017, da settori marginali dell'opinione pubblica è diventata *koinè*, sono finiti quasi 815.000 minori, figli/e di cittadini stranieri di cui oltre il

¹ Negli ultimi dieci-quindici anni, va emergendo un movimento di studiosi e studiose, in Italia e all'estero, impegnato nello sforzo di analizzare le articolazioni culturali chiave dell'immaginario dominante sull'italianità, per come si è venuto configurando già dalla seconda metà dell'Ottocento, cercando di contemperare un'ispirazione metodologica postcoloniale e intersezionale all'attenzione per le traduzioni e declinazioni nazionali connesse a razza, bianchezza e visualità, con un grado diverso di interesse per le ricadute del ridispiegarsi dei rapporti di forze sul piano materiale, istituzionale e giuridico. Dichiaro una volta di più il mio debito intellettuale nei confronti di questa generazione di studiosi/e. Alcuni loro lavori sono stati una fonte continua di ispirazione anche nella stesura di questo libro. Cfr. Bordin, Bosco, 2017; Deplano, Pes, 2014; Giuliani, 2015; Giuliani, Lombardi-Diop, 2013; Grechi, Gravano, 2016; Lombardi-Diop, Romeo, 2014; Mellino, 2005, 2012; Mezzadra, 2006; Mezzadra, Neilson, 2014; Petrovich-Njegosh, Scacchi, 2012.

58% nati in Italia (478.522) e che rappresentano nel complesso più del 9% della popolazione studentesca².

A questi va aggiunto il milione abbondante di giovani stranieri di età compresa tra i 18 e i 30 anni (1.002.037)³. Non tutti sono arrivati in Italia in età scolare ma diverse migliaia sì e quindi, se il parlamento avesse approvato la legge n. 2092, avrebbero potuto fare istanza di cittadinanza. A loro e a una quota consistente degli altri quattro milioni di cittadini stranieri che vivono nel nostro paese da più di cinque anni e contribuiscono con i loro consumi e contributi ad arricchire il Prodotto Interno Lordo e a tenere in attivo i conti dell'INPS, continuano ad essere usurpati i diritti politici e quindi non hanno potuto partecipare alla recente tornata elettorale, con un evidente aggravamento della crisi della democrazia e della rappresentanza in atto da anni.

Contro italiani ed italiane senza cittadinanza è andato estendendosi un razzismo “popolare” che, come ben sottolinea Annamaria Rivera (2017), è un mix di «senso di frustrazione, spaesamento, rancore». *Rancore socializzato*, «conseguente, a sua volta, al senso di frustrazione, d'impotenza e d'insicurezza, nonché alla perdita di legami di prossimità solidali», questo sentimento viene indirizzato «verso chi [...] è considerato quale occupante abusivo del “nostro territorio” e della “nostra nazione”» (p. 19), aggravando dinamiche di disgregazione sociale che stanno indebolendo lo stesso fronte democratico e anti-razzista:

Prevenire e combattere il razzismo in un sistema economico e sociale fondato sulla crescita e la legittimazione di ogni forma di diseguaglianza è difficile. Nella società liquida e sempre più divisa che tende a contrapporre tra loro le diverse forme di insoddisfazione, di disagio e di esclusione sociale, consegnandoci a una solitudine incattivita e rancorosa che cerca un bersaglio contro il quale scagliarsi tra i propri pari anziché pretendere di riorientare le scelte di coloro che hanno il potere di decidere sulle nostre vite, gli atti e i comportamenti aggressivi nei confronti dei rom, dei migranti e dei rifugiati si diffondono capillarmente come un virus nei nostri territori e nella realtà virtuale offerta dalla rete (Lunaria, 2017, p. 5).

Questo sonno della ragione che si chiama percezione di invasione si presta ad essere analizzato alla luce di alcuni concetti di studiosi e

² Dati del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, aggiornati all'anno scolastico 2015-16 (<http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/web/ministero/focus300317>).

³ Dati ISTAT aggiornati al 2017 (<http://demo.istat.it/strasa2017/index02.html>).

studiose del multiculturalismo australiano⁴. Ghassan Hage (1998), sulla base del campo semantico di *fantasia bianca*, descrive una società in cui sia i multiculturalisti che i loro oppositori tendono a considerare i soggetti migranti o comunque non cittadini come «semplici oggetti nazionali da muovere o rimuovere sulla base di una volontà nazionale bianca. Questo credo bianco nel dominio di qualcuno sulla nazione, che sia nella forma di un multiculturalismo bianco o nella forma di un razzismo bianco è ciò che ho chiamato la fantasia di una “nazione bianca”. È la fantasia di una nazione governata da persone bianche, una fantasia di supremazia bianca» (p. 18)⁵. Colpisce il riferimento di Hage alla rilevanza dell’aspetto fisico e alle dinamiche della visualità: «quando i bianchi che abbracciano la fantasia della nazione bianca guardano a un migrante, essi non fanno differenze fra quelli provenienti da contesti anglofoni e non anglofoni, o fra europei e non europei, ma tra quelle che sembrano essere persone del Terzo Mondo [*Third World-Looking People*] e quelle che non sembrano tali» (p. 19).

Un altro campo semantico di indubbio interesse introdotto da Hage per riflettere sul grado di integrazione/assimilazione o se si vuole sul processo di inclusione differenziale che investe i non nazionali nel loro ingresso nello spazio della cittadinanza è quello che evoca i termini del naturalista Geoffroy de St Hilaire (1861), autore di un saggio sull’addomesticamento degli animali:

De St. Hilaire distingue fra tre stadi ai quali gli umani possono ridurre degli animali per subordinarli alle proprie necessità. Essi possono essere prigionieri, domati o addomesticati. Gli animali prigionieri sono quelli che devono essere tenuti in gabbia o contenuti fisicamente per rimanere soggetti agli uomini. Senza questa restrizione fisica, essi tornerebbero allo stato selvaggio intoccati da questa esperienza. Insomma, gli animali prigionieri non hanno ancora subito nessuna trasformazione significativa nel loro modo di concepire come dovrebbero vivere. [...] Gli animali domati d’altro canto hanno introiettato il loro stato di cattività cosicché non c’è più bisogno di un contenimento fisico come strumento di sottomissione. [...] La differenza fra animali domati e addomesticati è anche più importante. Ciò che differenzia gli addomesticati dai domati è precisamente che l’addomesticamento coinvolge la riproduzione della specie in cattività. [Insomma] gli animali prigionieri hanno ancora una volontà indipendente dal domatore umano, mentre sia per gli

⁴ Una chiave essenziale per questi riferimenti al multiculturalismo australiano mi è stata offerta da Giuliani, 2015, pp. 65-66.

⁵ Qui e dove non diversamente indicato le traduzioni sono a cura dell’Autore.

animali domati che per quelli addomesticati, questa volontà è diventata sottomessa alla volontà del domatore (p. 115).

Disimparare i rituali di riconoscimento dell'altro come *diversità addomesticata* (Hoh, 2002), tipici delle società multiculturali, comporta, secondo Sarah Ahmed (2000) uscire dal tunnel del feticismo alla base dei discorsi che reificano lo straniero come pericolo (*stranger danger*, p. 3) o che all'opposto lo accolgono benevolmente. In entrambi i casi, il feticismo lavora sul principio di «tagliar fuori le figure dalle relazioni sociali e materiali che ne sovradeterminano l'esistenza» (p. 5).

Stiamo ponendo le condizioni per cui, quand'anche in prospettiva venisse conseguito l'obiettivo di una modifica in senso progressivo della normativa sulla cittadinanza, i neocittadini di origine straniera continuerebbero a lungo a subire gli effetti di relazioni di *stigmatizzazione*, riflesso di rapporti di forza particolarmente oppressivi e deleteri sul piano sia materiale che simbolico, messi in evidenza, per la situazione francese, da Abdelmalek Sayad (1999) sulla scorta dei concetti di Erving Goffman (p. 339), effetti che vengono proprio innescati da una non corrispondenza visiva dei tratti all'idealtipo dominante e che rischiano di schiacciare l'esperienza delle seconde generazioni su quella dei genitori:

Da questo punto di vista, si può dire che gli immigrati, di qualunque origine siano e qualunque sia il loro percorso [...], non si comportano diversamente da tutti gli altri dominati. Ciò risulta ancora più vero per i giovani, i figli delle famiglie immigrate, qualunque sia la loro situazione nei confronti della nazionalità [...]. Perché, contrariamente alle apparenze, essi occupano una posizione ancora più dominata e più critica di quella dei loro genitori nel campo dei rapporti di forza simbolici. In effetti, contrariamente all'immigrato tradizionale, che poteva ancora illudersi di essere “fuori gioco” e di ignorare il processo stesso di stigmatizzazione, essi non possono né abbandonare la partita in cui sono impegnati, né far finta di non esserne affatto interessati. A loro non resta che accettare, in maniera voluta o rassegnata, sottomessa e indignata, la definizione dominante della loro identità, così come viene data dai dominanti. Oppure – e magari fare le due cose contemporaneamente – cercare l'assimilazione attraverso un sottile lavoro di bluff che mira a dissimulare lo stigma, o perlomeno a nascondere i segni esteriori più visibili, proponendo in tal modo l'immagine di sé meno lontana dall'identità legittima, l'identità dominante. Si tratta sempre di lottare contro la stigmatizzazione e contro la dominazione, che è uno dei suoi effetti maggiori, o – in altre parole – di lottare per l'identità di sé (identità nazionale o altra) per imporre una de-

finizione autonoma di sé, cioè per poter definire conformemente ai propri interessi (materiali e simbolici) i principi di definizione del mondo sociale. Ma tutto questo, nella maggior parte dei casi, conduce solo a riprodurre in forma inversa lo stigma legato alla rappresentazione che si è voluto combattere (p. 340).

Ahmed suggerisce un'unica via d'uscita: pensare l'identità stessa, che sia individuale o collettiva, come relazionale,

costituita dal "più di uno" dell'incontro: la designazione dell'"io" o del "noi" richiede un incontro con gli altri. Questi altri non possono essere semplicemente relegati al di fuori: dal momento che il soggetto viene ad esistere come entità solo attraverso l'incontro con gli altri, l'esistenza del soggetto non può essere separata dagli altri che sono incontrati. Come tale, l'incontro in sé è ontologicamente precedente alla questione dell'ontologia [...] (p. 7).

Il suo richiamo, che ricorda l'appello di Jean-Loup Amselle (1990) a «sfuggire alla questione dell'origine» e a «postulare un sincretismo originario, una mescolanza di cui è impossibile dissociare le parti» (p. 189) spalanca un orizzonte programmatico nel quale le pratiche artistiche possono svolgere una funzione fondamentale, come ha suggerito Ariella Azoulay con il concetto di *cittadinanza visuale*. Secondo Steffen Köhn (2016),

La rappresentazione visuale può [...] offrire a quanti sono esclusi dalla rappresentazione politica una prima opportunità per articolare i modi in cui essi sono stati dominati. [...] I processi dell'essere e del rendere visibile quindi implementano un campo dinamico di relazioni politiche. Azoulay qui riprende le idee di Hannah Arendt sulle qualità emancipatorie della visibilità [...]. Nella teoria politica di Arendt, l'azione politica presuppone la visibilità in ciò che lei chiama lo spazio dell'apparenza, uno spazio di pluralità in cui gli individui si avventurano per generare qualcosa di nuovo attraverso il discorso o l'azione. Nel momento in cui essi lo fanno in pubblico, tra altre persone, ed esposti ai loro sguardi, essi negoziano criticamente la *res publica*, l'interesse comune. La creazione di immagini, per Azoulay, è un'azione politica nel senso arendtiano, poiché aggiunge «un nuovo modo di guardare il visibile, uno che non esisteva in precedenza o che, quanto meno, esisteva in una maniera diversa [...]: include l'aspetto di un nuovo inizio, e le sue conclusioni sono imprevedibili» (p. 17).

Se Azoulay aveva introdotto il concetto di *cittadinanza visuale* in relazione alla fotografia, sia Köhn che Jennifer E. Telesca (2013) pongono di allargarne l'orizzonte applicativo agli altri media visuali.

Si tratta dunque di analizzare i modi in cui «le pratiche audiovisuali condizionano, esacerbano, ostacolano o rendono (in)conseguenziali i diritti, i privilegi, i doveri e le concessioni tra le persone che sono incluse ed escluse, viste e non viste, udite e silenziate» e per conseguenza di

ripensare i modi in cui le pratiche audiovisuali mediano l'azione politica e viceversa, in modo tale che nella loro co-costruzione noi affiniamo le nostre analisi delle condizioni che organizzano e modellano le nostre categorie di comprensione su noi stessi e sugli altri come comunità di cittadini. In gioco è il bisogno di elaborare un'idea di cittadinanza come qualcosa di operante e che viene sperimentato al di là delle proprietà legali o di cornici giuridiche preassegnate. Dopo tutto, molto di ciò che noi sappiamo sulle relazioni tra cittadini – e tra cittadini e non cittadini – avviene a distanza, tra perfetti estranei, sul piano audiovisuale (p. 339).

Pensare a una nuova cittadinanza visuale o, se preferite, ripensare a partire dalle pratiche audiovisuali la cittadinanza, è una sfida la cui urgenza appare in linea rispetto a quanto osservato di recente da Andrea Giardina nella prefazione alla sua *Storia mondiale dell'Italia*, sulla scia delle osservazioni finali di Silvana Patriarca al suo studio sul carattere degli italiani:

«Le sfide dell'Italia multiculturale che viene emergendo – ha scritto Silvana Patriarca – richiedono nuovi vocabolari e nuove forme di discorso pubblico, meno autoreferenziali e più aperte al mondo esterno. La creazione di una società più inclusiva e più aperta non sarà possibile senza una riconsiderazione critica di vecchi miti nazionali e abitudini discorsive». Lo stesso può dirsi della categoria, per taluni aspetti convergente, di “identità”: una cosa è invocare l'identità nazionale in senso esclusivo nel discorso pubblico, o nelle parallele riflessioni di vario genere sulle conseguenze di grandi movimenti migratori percepiti come minacciosi perché corruttori di un patrimonio identitario, altra cosa è indagare come le identità inventate, costruite e protette abbiano funzionato nel passato e funzionino nel presente. [...] il sapere critico che chiamiamo storia ci dice che anche il meticcio, per essere un fenomeno evolutivo, ha bisogno di un habitat adeguato, che dobbiamo costruire politicamente.

Tale consapevolezza mi ha guidato nell'orientare le scelte di fondo che hanno accompagnato la realizzazione di questo volume. Sul piano della bibliografia, purtroppo, almeno nello specifico cinematografico, mi muovo in un terreno che non è stato mai dissodato, né ha dato luo-

go ancora ad alcuna pubblicazione in Italia o all'estero, almeno a mia conoscenza, il che mi ha obbligato, sia pure partendo da una base di saperi critici sul cosiddetto «cinema italiano dell'immigrazione»⁶, a dover anzitutto mettere a punto una filmografia di base su cinema, serialità e seconde generazioni.

Sul piano teorico, l'azzardo maggiore è stato articolare un orizzonte discorsivo interdisciplinare in grado di rispondere alle tre domande da cui ero partito, calandomi dal punto di vista di un/a lettore/lettrice interessato/a tanto alla storia e all'analisi delle condizioni che hanno consentito lo svilupparsi della battaglia per la riforma della cittadinanza che a un excursus stratigrafico nel cinema e nella serialità prodotte in Italia e direttamente o indirettamente connesse con l'affermarsi delle seconde generazioni.

Il risultato finale è, anzitutto, tutt'altro che finale. Il libro che avete tra le mani o state sfogliando sul vostro PC o tablet è stato concepito per essere aggiornato, riveduto, se necessario riscritto, come una sorta di palinsesto a venire, sulla base dei feedback che incontrerò in primis da parte dei/delle diretti/e interessati/e, ragazzi e ragazze di seconda generazione, e poi dai/dalle studenti dei miei corsi, attivisti/e, cinefili/e e da lettori/lettrici di ogni risma. Questo perché, come vedrete, ci sono diversi titoli che, per una serie di motivi, non sono (ancora) riuscito a reperire, pur avendo tentato di darne conto sia pure indirettamente nella mia mappatura ragionata. Ma, esigenze di completezza a parte, il libro obbedisce consapevolmente a un'*ars combinatoria* non so se più eccentrica o eretica sul piano metodologico, mescolando saperi di sociologia delle migrazioni, filosofia politica, diritto costituzionale e film e visual studies e quindi è possibile che incontri, specie sul versante accademico, risposte critiche.

Il primo capitolo obbedisce al desiderio di attraversare l'opera di Antonio Gramsci, in modo particolare i *Quaderni del carcere*, e il pensiero di alcuni suoi commentatori, attenti alle sue riflessioni su cittadinanza, italianità e razza. Al di là da considerazioni d'occasione le-

⁶ Sul «cinema italiano dell'immigrazione» negli ultimi dieci anni si è consolidata una cospicua letteratura critica, ma nessuno di questi testi, che peraltro indaga in parallelo l'immaginario connesso a migrazioni in entrata, in uscita e Sud-Nord, dedica un'attenzione specifica alle problematiche delle seconde generazioni, con l'eccezione di Gianturco, Peruzzi, 2015. Cfr. Cincinelli, 2009, 2012; Corrado, Mariottini, 2013; Russo Bullaro, 2010; Sanfilippo, 2008; Saponari, 2012; Zagarrio, 2012.

gate agli ottant'anni dalla morte, ricordati nel 2017, questo itinerario nasce dall'urgenza, più volte evocata qui e nelle pagine a venire, di avviare un lavoro culturale di profondità, finalizzato a capovolgere un senso comune che dal 5 marzo 2018 di fatto è diventato anche maggioranza politica, ancorché eteroclitica, creando le condizioni di possibilità per il sorgere di una nuova egemonia culturale.

Il secondo capitolo si presenta come un doppio percorso parallelo: attraverso il *discorso della cittadinanza*, per come si è venuto articolando nel pensiero politico occidentale, in Europa e in Italia, per il tramite di una serie di concetti e in relazione ad alcune tappe fondamentali; attraverso la storia culturale della battaglia per la riforma della legge n. 91 del 5 febbraio 1992, che tuttora funge da riferimento normativo di sistema in materia di cittadinanza, per come questa battaglia si è sviluppata, nella società civile e dentro le aule parlamentari lungo l'arco di oltre un ventennio, con un'attenzione particolare alla cronistoria del disegno di legge n. 2092, approvato alla Camera dei Deputati il 13 ottobre 2015 e lasciato cadere dal Senato nella sua ultima seduta, il 23 dicembre 2017.

Il terzo capitolo va interpretato come il primo tentativo di offrire una mappatura storica ragionata dell'immaginario che si è venuto stratificando lungo l'arco di vari decenni, all'emergere di diversi segmenti della società italiana, sorti in risposta ad altrettanti momenti storici di incontro, talvolta traumatico, fra *autoctoni* e *alloctoni*. Condannati a lungo – quando pure erano riconosciuti in qualche modo come soggetti storici – ad essere sempre e solo visti come *figli e figlie (del colonialismo, della guerra, dell'immigrazione)*, questi soggetti vanno con tutta evidenza tenuti ben distinti sia tra loro sia rispetto agli intrecci di rappresentazioni che di essi ci offrono cinema e serialità. Le tre periodizzazioni di comodo che ho inteso suggerire corrispondono ad altrettanti stadi o momenti di configurazione dell'immaginario: nel primo (1949-2005), questi tre soggetti storici vengono ad assumere una prima articolazione narrativa, che nel caso dei figli del colonialismo e della guerra, possiamo considerare meramente embrionale e non strutturata; nel secondo (2006-13), che coincide con l'affermazione del primo network associativo di base dei figli e figlie di migranti (Rete G2 – Seconde generazioni), assistiamo in parallelo al tentativo di suggerire le coordinate di questo nuovo soggetto pubblico sul piano delle questioni identitarie e delle rivendicazioni politiche; nel terzo (2014-17), cominciano a innescarsi le condizioni per un cambio di passo, nel